

Dopo l'accordo di domenica notte a Belgrado e mentre nel paese si continua a combattere i ministri degli Esteri Cee riuniti d'urgenza decidono di tenere alta la pressione

Anticipata la data della nuova riunione allargata ai sei presidenti, al premier Markovic e al presidente federale Stipe Mesic Olandesi e Delors contrari a questa linea

Jugoslavia, l'Europa accelera i tempi

Sabato conferenza di pace e oggi partono i primi osservatori

L'Europa non vuole perdere tempo: sabato all'Aja si aprirà la conferenza di pace sulla Jugoslavia. Oltre ai ministri degli Esteri della Comunità europea parteciperanno i presidenti delle sei repubbliche jugoslave, il premier Ante Markovic e il presidente federale Stipe Mesic. Oggi partiranno i primi venticinque osservatori (dei 200 previsti) per il controllo della tregua in Croazia.

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

L'AJA. I più decisi sono gli italiani e i tedeschi, ma anche francesi e spagnoli insistono: la situazione è talmente fragile in Jugoslavia che se l'Europa non mantiene viva la pressione e non si muove subito tutto può esplodere. Questa linea ottiene la maggioranza (contro il parere degli olandesi e di Delors), così i ministri degli Esteri Cee riuniti d'urgenza nella capitale dell'Olanda, dopo l'accordo di domenica notte a Belgrado sul cessate il fuoco e sul controllo della tregua da parte della Comunità, decidono che la conferenza di pace si debba aprire immediatamente: esattamente sabato mattina alle 10 nel Palazzo della Pace, sede della Corte internazionale di giustizia dell'Onu,

tra i presidenti delle Corti costituzionali di Italia, Aldo Corasaniti, di Francia, Robert Badinter, e di Germania, Roman Herzog (gli altri due dovranno essere scelti da Croazia e Serbia).

Il presidente della conferenza sarà Lord Carrington, già ministro degli Esteri inglese (si dimise per disaccordi con la Thatcher durante la guerra delle Malvine) e dall'84 all'88 segretario generale della Nato. In una dichiarazione approvata al termine dei lavori, la Cee precisa inoltre quale deve essere secondo l'Europa l'obiettivo dell'iniziativa negoziale. Assicurare una soluzione pacifica «alle conflittuali aspirazioni dei popoli jugoslavi», soluzione cui si deve giungere senza unilateralmente modificare dei confini e ovviamente senza l'uso della forza, e attraverso la protezione dei diritti di tutte le minoranze etniche esistenti attualmente sul territorio jugoslavo.

A questo proposito, e poiché le minoranze (ad esempio italiana, albanese, ungherese) non saranno rappresentate direttamente alla conferenza, è stato previsto che documenti e proposte provenienti da que-

ste comunità dovranno essere discusse dalla conferenza. Il ministro italiano De Michelis infatti incontrerà venerdì mattina a Roma i rappresentanti della minoranza italiana in Croazia e Slovenia, che chiedono, soprattutto quelli che vivono in Croazia, la costituzione di una provincia autonoma. Alla riunione di ieri inoltre è stato deciso l'immediato invio di un gruppo di 25 osservatori civili Cee che già oggi dovrebbero recarsi in Slavonia e in Krajina per controllare il cessate il fuoco. Nei prossimi giorni i «caschi bianchi» europei dovrebbero diventare oltre 200. Comunque già ieri pomeriggio le notizie di agenzia parlavano di continue violazioni della tregua, ed era stata proprio questa situazione a far dire a olandesi e a Delors che forse, prima di convocare la conferenza di pace, conveniva capire meglio lo sviluppo della situazione. Il primo a reagire contro questa impostazione era stato Genscher, che avrebbe voluto un immediato riconoscimento dell'indipendenza di Slovenia e Croazia (richiesta respinta in quanto giudicata suscettibile di gettare ulteriore benzina sul fuoco), appoggiato con forza

da De Michelis. «Questa tregua - aveva dichiarato il ministro italiano - verrà violata molte volte. La situazione è molto delicata e l'equilibrio fragile. Lo dobbiamo sapere. Come dobbiamo sapere che l'unica strada per sperare in una soluzione della crisi è quella di agire subito in direzione del negoziato e di far sentire la nostra presenza attraverso l'invio degli osservatori. Questo è il nostro compito, guai a noi se perdiamo tempo, non faremo altro che far peggiorare la situazione».



Il villaggio di Petrinja dopo la battaglia di ieri

Erano tutte stagionali Scannavano polli in condizioni primitive con paghe da fame Almeno quaranta i feriti

Usa, intrappolate nel fuoco muoiono 24 operaie nere

Un centinaio di lavoratrici stagionali, nere, intrappolate nel fuoco di un capannone dove scannavano polli in condizioni primitive, con paga da fame, senza sindacato. Contati 24 cadaveri e una quarantina di ustionati gravi. mentre continua la ricerca degli altri. «Questo è il vecchio Sud, dove dopo aver liberato gli schiavi li hanno messi a lavorare nelle catene di macellazione dei polli», ci spiegano.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Una puzza atroce di carne di pollo e carne umana. Un edificio di mattoni, a un solo piano, completamente carbonizzato all'interno. Al momento dell'incendio, le 8,30 del mattino, nel capannone pomposamente chiamato Imperial Food Products c'erano un centinaio di lavoratrici. Normalmente la piccola azienda che dal pollame ricava i pezzetti per il Kentucky Fried Chicken, una della miriade che si concentrano nel Sud degli Stati Uniti, ne occupa 250. A metà giornata i pompieri erano riusciti a estrarre dal forno 24 cadaveri, e una quarantina di ustionati gravi. Il conto delle vittime, dicono gli addetti alle operazioni di soccorso, è destinato a crescere, perché molti mancano all'appello. Hanno dovuto sfondare la porta della sala mensa, da dove è partito l'incendio e dove in quel momento si trovava la maggioranza delle vittime, perché era sprangata.

È successo nel profondo Sud, terra dove la schiavitù dei neri prosperava ancora quando lo zar Alessandro II liberava i servi della gleba in Russia. A Hamlet, un paesino di 6.900 anime a un centinaio di chilometri da Charlotte, si concentrano tra North e South Carolina. Le vittime erano quasi tutte lavoratrici nere, precarie assunte solo per la stagione, con una paga di 5 dollari l'ora, niente mutua, niente assistenza sociale, niente pensione, niente ferie, niente diritti, niente sindacato. Quelle 7.000 lire l'ora erano comunemente la miglior paga che potessero attendersi in un posto come Hamlet. «Quello è il vecchio Sud, dove hanno liberato gli schiavi e poi li hanno messi a lavorare nelle fabbriche di polli», ci spiegano. Grazie anche all'ossessione del colesterolo nelle carni rosse, l'industria del pollo è diventata un affare da 20 miliardi di dollari l'anno. Il pollo è già il principale prodotto del Sud, più importante del tabacco in Nord Carolina, delle noccioli-

Petrinja il giorno dopo la battaglia

Una città devastata e senza vita

Petrinja il giorno dopo, una città devastata. Il ponte sulla Petrinjica fatto saltare in aria. Case distrutte, barricate incendiate, alberi divelti, vetri dappertutto. Un militare ucciso ancora per terra. Alla caserma dell'Armata: «Andate da Tudjman, noi vogliamo la pace». Scontri ancora nella Slavonia, Banja e Dalmazia. Quattro militari e un civile uccisi ieri sera vicino all'aeroporto di Zagabria.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Una città devastata ormai senza vita. Questa è Petrinja il giorno dopo gli scontri, anzi la battaglia, di lunedì scorso. Colonne di profughi si allontanano in macchina, altri in bicicletta e anche a piedi dalle loro case in cerca di un riparo, comunque al di là della linea di fuoco. L'accesso a Petrinja non è molto facile. Il ponte sulla Kuppa è a senso alternato, ci sono cavalli di frisia legati a bombe di gas e bisogna mettersi in fila. Dall'altra parte, in direzione di Zagabria, una lunga coda di macchine, al limite della possibilità, caricate fino all'invosimile di gente che fugge

in cerca di un riparo, di un posto dove potersi ricostruire una vita. All'entrata del centro abitato un primo sbaramento di camion, ma si riesce a passare attraverso un marciapiedi anche questo a senso alternato. Nella strada che porta al ponte sul fiume Petrinjica non c'è nessuno, proprio nessuno. Si avvertono peraltro i segni della battaglia: vetri dappertutto, case sbrecciate, tetti infranti, tapparelle gonfiate dalle esplosioni. Si va a avanti, ma il ponte non c'è più. L'hanno fatto saltare i croati per impedire l'avanzata dei federali. Si lascia la macchina e si cerca di attraversare a piedi sui brandelli del

manufatto. Non è facile. Ci si avvia quindi sulla ulica Gucca, la strada principale, desolatamente vuota e piena di vetri, calcinacci, segni di cingolati sull'asfalto. Di un istituto di credito, la Sijacka Osnovna Banka, non c'è una vetrina che sia intatta. All'interno fra le pareti sbrecciate campeggia isolato un ritratto di Tito. Si procede con un senso di vuoto tra le vetrine di negozi con la merce in bella vista, mentre una bicicletta giace sull'asfalto, accanto a una borsa e un giaccone di pelle. Nel giardino della piazza principale, una volta tirato a lucido, molti alberi sono divelti, spezzati dai colpi di cannone, mentre sui tronchi di altri si leggono vecchie partecipazioni di lutto. Un autocisterna, distrutta, tutta annerita con la cabina di guida quasi intatta con dentro indumenti personali fa il paio con un'edicola afflosciata, piena di pacchi di giornali che non saranno mai venduti e tanto meno restituiti agli editori. Poco avanti due autobus sono in sosta per diventare a loro volta altre barricate da sacrificare. E più in là, sotto una pen-

silina, alle 12,45 di ieri, c'era ancora il cadavere di un militare federale, in una pozza di sangue, e dal volto pietosamente ricoperto con una giacca. Una povera vittima di una guerra che non è ancora terminata. Si procede a fatica verso trg Marsala Tita, al supermercato Gavrilovic, dove l'altro ieri per tre lunghe ore sotto i colpi dei cannoni, abbiamo trovato riparo. È incredibilmente quasi intatto, rispetto agli edifici sbreccati e destinati a essere demoliti. Sulle vetrine decine di pallottole, proprio in quegli angoli che erano diventati i nostri posti di osservazione tra una pausa e l'altra della battaglia. Una scialtina di cemento reca i segni dei cingolati. Si procede lungo la ulica XXVII Slavovskice Udamje Divisive verso la caserma dei federali. La strada è lunga e anche questa colpita a morte. La caserma, invece, appare incredibilmente intatta, salvo un foro di proiettile sul tetto. Si entra nel cortile, dove parcheggiano due autolinee verdi e si va verso un gruppo di militari. Da lontano ma non troppo, dopo aver visto appeso sulla giacca

l'esserino di plastica del ministro dell'Informazioni croato c'è e sbadatamente non era stato tolto, un ufficiale grida e a gesti fa capire che è meglio fermarsi. «Andate da Tudjman - è il senso del suo gesticolare - ditgli che noi siamo per la pace e lui invece... Un militare di leva a sua volta ci chiama a gesti e ci fa vedere due buche provocate dai proiettili croati. Beh, non c'è nulla da fare. Il giro continua tra macchine decapitate, case incendiate e infine si incappa in un gruppo di guardie nazionali croate. «Chi controlla la città?», mi si capisce subito che è meglio cambiare discorso. Petrinja è ormai terra di nessuno, privata degli abitanti, finirà per essere preda, prima o poi, degli altri.

Al ritorno si assiste a una corsa di due sanitari, un uomo e una donna. Al di là del ponte distrutto c'è un ferito: un ragazzo colpito da una granata. Lo portano a tutta velocità al più vicino ospedale. Vale a dire a Zagabria, a oltre un centinaio di chilometri, immediata retrovia del fronte. Di Petrinja e dell'attacco a

zione verso i serbi. Il generale Milan Aksešević, aiutante della quinta regione militare di Zagabria, ritiene che in Croazia si voglia ripetere lo scenario sloveno, in una guerra molto sporca. «Qui un popolo - ha anche sottolineato Aksešević - è rimasto privato dei suoi diritti ed è insorto per riprendere quei diritti che aveva nel precedente regime». Va inteso che per popolo si intende la minoranza serba di Croazia. Sul piano militare anche ieri, infine, si segnalano scontri in Slavonia, Banja e Dalmazia. L'attacco più grosso è avvenuto a Osijek dove si registrano purtroppo anche delle vittime. E in serata la radio croata ha annunciato che quattro militari e un civile che si trovavano a bordo di un veicolo sono stati uccisi nel villaggio di Misevac, presso Velika Gorica, non lontano dall'aeroporto di Zagabria, ancora fermo dopo l'incidente di sabato tra militari federali e polizia croata. Secondo l'emittente, si sarebbe trattato di un non meglio precisato «incidente» scoppiato tra gli occupanti del veicolo e membri delle forze croate.

Notti di scontri a Oxford e Cardiff tra la polizia e centinaia di giovani

Violenti scontri fra centinaia di giovani e polizia in assetto antisommossa nei quartieri poveri di Birmingham, Cardiff e Oxford. Ad accendere le scintille dei disordini che continuano da diverse notti sono stati un negozio chiuso e un nuovo «sport» chiamato hotting. Il governo sente la crescente frustrazione fra un numero sempre più alto di giovani disoccupati e fa appello alla calma.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Dopo quattro notti consecutive di violenti disordini nei quartieri di diverse città dove la polizia è dovuta intervenire in tenuta antisommossa contro centinaia di giovani, il governo ha diramato un richiamo all'ordine per evitare incidenti ancora più gravi ed eventuali spargimenti di sangue. A Oxford decine di persone, fra cui diversi poliziotti, sono rimaste ferite quando i rivoltosi hanno cominciato a fare uso di coltelli, bottiglie rotte e bombe molotov. I disordini, indice di un forte aumento di tensione sociale nei quartieri più poveri, sono cominciati venerdì scorso, apparentemente per motivi diversi e in città a centinaia di chilometri di distanza l'una dall'altra. L'esplosione a scacchiera

(uno dei quali aveva sporto denuncia per impedire a un altro di vendere pane e latte) per lanciare una serie di violenti attacchi contro la polizia. Per quattro notti sono volate bottiglie molotov e sono stati sparati anche colpi di carabina. La polizia in assetto antisommossa ha montato cariche anche con l'uso di cani. Di notte la zona è stata illuminata a giorno da riflettori montati su elicotteri. Una trentina di persone sono state arrestate.

A Oxford i disordini sono scoppiati intorno a un nuovo «sport» chiamato hotting che la polizia ha cercato inutilmente di sopprimere. Consiste nel guidare pericolosamente (altissima velocità, virate, giravolte) auto di lusso rubate (in gergo un'auto rubata viene definita «calda», hot). Le gare avvengono lungo un circuito improvvisato nel quartiere periferico di Blackbird Leys. I virtuosi dell'hotting sarebbero solo una cinquantina, ma negli ultimi mesi è emerso il fenomeno collaterale del pubblico che li sta a guardare. A ore prestabilite centinaia di persone, fra cui intere famiglie coi loro bambini, prendono posto lungo il circuito. Ciò crea problemi quasi insormontabili alla polizia, costretta a evitare inse-

guimenti durante le «esibizioni» per timore di rimanere coinvolta in incidenti magari anche mortali. Alla fine dello spettacolo gli «hotter» incendiano le auto che hanno usato e si dileggiano. Gli incidenti sono cominciati venerdì scorso quando la polizia ha cercato di arrestare alcuni giovani. Nelle serate successive il quartiere è stato teatro di violentissimi scontri. Tre persone sono state ricoverate in ospedale ferite da coltelli. Il reverendo James Ramsey, la cui chiesa è ai margini del «circuito», ha detto: «La tensione fra i giovani di questa zona esiste da anni. Il culto dell'auto è un modo di esprimere la loro frustrazione. Noia, pochi soldi, case sovraffollate, disoccupazione, hanno contribuito all'aumento di violenza. I licenziamenti alla Rover (la fabbrica di auto), la mancanza di corsi di addestramento o riabilitazione al lavoro hanno fatto aumentare la pressione».

Il premier britannico preoccupato per la situazione dei diritti umani

Si è conclusa la visita cinese di Major Raggiunto l'obiettivo: rilanciare gli affari

Il premier inglese Major ha terminato la sua visita a Pechino. L'obiettivo principale era il rilancio degli affari. Inevitabile il tema dei diritti umani: il primo ministro britannico parla di preoccupazioni per la situazione in Cina, e annuncia l'apertura di un dialogo, ma intanto Li Peng replica che non ci possono essere su questi temi punti in comune tra Londra e Pechino.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Con la Cina bisogna parlare, trattare, fare affari. È un paese membro del consiglio permanente di sicurezza delle Nazioni Unite e la politica internazionale non può fare a meno. Solo se non lo si sarà sarà possibile premere e portarlo a discutere di questioni oggi particolarmente spinose (come quella dei diritti umani). Questo è il succo della visita del premier inglese Major che, primo pellegrino autorevole dell'Occidente, ha trascorso a Pechino due giorni dal ritmo infernale. Se non abbiamo valori comuni, da detto, abbiamo interessi comuni. Stando alle relazioni, il «tour de force» del primo ministro è stato giudicato da entrambi le parti un successo. I dirigenti cinesi hanno finalmente avuto una visita di un capo di governo occidentale venuto apertamente a offrire cooperazione economica, senza stare troppo a insistere con toni traumatici su temi spinosi. A sua volta Major ha fatto da battistrada per gli europei, forse ha avuto l'avallo di Bush, attraverso l'accordo appena raggiunto per l'aeroporto di Hong Kong, ha gettato un ponte di ferro verso la terraferma cinese e ha aperto solide prospettive al business britannico. Sarà criticato perché sono venute a Pechino, ha risposto nella conferenza stampa di ieri sera, ma sarei stato cri-

tico ancora di più se non fossi venuto. Mi avrebbero accusato di trascurare i problemi di Hong Kong. Invece per il futuro della colonia britannica un comunicato comune cinese e inglese ha riconfermato ieri sera tutti gli accordi che erano stati già fissati per la transizione al '97, anno del ritorno alla Cina, e per la successiva fase di autonomia all'insegna del principio cinese «un solo paese, due sistemi», e un quello capitalistico.

E i diritti umani? E Tian An Men? Veramente è convinto che si possa «dialogare» con i cinesi su questi temi? Major è stato incalzato da un fuoco di fila di domande alle quali ha risposto senza nessun imbarazzo. Ha detto che lo «scopo principale» della sua visita era la firma del memorandum per Hong Kong, anche se in un colloquio di due ore e mezza con il premier Li Peng lo aveva informato sui suoi viaggi in Usa e in Urss e aveva esposto la preoccupazione della opinione pubblica inglese - e di quella mondiale - per la violazione dei diritti umani in Cina, la li-

bertà religiosa in Tibet, il trattamento dei prigionieri politici e dei dissidenti. Ho chiesto al primo ministro cinese, ha detto, di interessarsi personalmente a questi problemi, come continuerò a fare io stesso. Solo attraverso la pressione dell'opinione pubblica mondiale sarà possibile avere dei risultati. Tian An Men non è dimenticata; al contrario abbiamo aperto un dialogo che dovrà continuare. Ma il portavoce del ministero degli Esteri cinese ha fatto poi sapere ai giornalisti che la replica di Li Peng su questo punto era stata molto chiara: abbiamo una concezione diversa dei diritti umani, vista la diversità di cultura, tradizione, storia tra Cina e Gran Bretagna. Avete invitato il primo ministro cinese a ricambiare la visita? E Major ha risposto con un secco «non ne abbiamo parlato». L'Europa continua a restare tabù per il premier cinese che ha girato in questi ultimi due anni l'Asia in lungo e in largo, il Medio Oriente e l'Unione Sovietica. Una ragione ci deve pur essere. La visita di Major, con il suo tono dichiaratamente di affari, ha sancito un andamento commerciale particolarmente favorevole negli ultimi due anni quando l'Europa comunitaria aveva deciso le sanzioni contro il governo di Pechino. Londra non se ne è preoccupata più di tanto se è vero che nel 1990 gli scambi con la Cina sono cresciuti del 17,9 per cento e le importazioni cinesi dalla Gran Bretagna sono aumentate del 27,72 per cento; verosimilmente attraverso un accaparramento anche di quello che prima veniva fatto dagli altri paesi europei. L'aeroporto metterà ora in moto qualcosa di 17 mila miliardi di lire e sarà la più grande opera di ingegneria civile, al momento, in costruzione nel mondo. Ci saranno gare di appalti, forniture, subforniture per tutti. Le banche faranno prestiti su garanzia delle autorità cinesi che comunque non resteranno fuori dal più grande affare dei prossimi anni. Anche per questo sono grati a Major.